

# Ritorna la signora del Perturbante

di Giorgio Amitrano

**C**he fine ha fatto Daphne du Maurier? Se il suo fantasma si aggira da qualche par-

te, non è certo nelle librerie italiane, dalle quali ogni traccia di questa scrittrice, un tempo popolarissima, si direbbe sparita. Dopo il lungo e glorioso periodo di successo inaugurato con la pubblicazione, all'inizio degli anni quaranta, del suo romanzo più celebre, *Rebecca*, e proseguito ininterrotto per alcuni decenni, a un certo punto la du Maurier è passata di moda. Questo non mi pare sia accaduto nei paesi di lingua inglese, dove lo scorso anno il centenario della nascita è stato celebrato con i dovuti onori e i suoi libri continuano a essere ristampati. Da noi la sua opera, riproposta più volte nel corso degli anni, si è dispersa fra vari editori (dopo Mondadori, Rizzoli, La Tartaruga e soprattutto Sellerio, il più costante nel tentarne un rilancio). Ora Il Saggiatore ripropone **Gli uccelli e altri racconti**, utilizzando una vecchia traduzione a più mani («Tascabili Narrativa», pp. 266, € 9,80), e speriamo che sia la volta buona, in Italia, per questa signora dall'immagine crudele. Sarebbe ora. C'è sempre bisogno di scrittori capaci di creare quella particolare magia che attutisce i rumori esterni, fa raggomitolare nel divano, apre nella pagina una voragine che risucchia il lettore in un'altra realtà, angosciosa e seducente.

Di fronte a tali sortilegi, chiederse se e quanto la du Maurier meriti di essere annessa alla ristretta cerchia dei/delle grandi, sembra quasi un esercizio ozioso, e del tutto privo di magia. Ma visto che ci siamo, dovremo ammettere che l'arte di creare pagine perfette, personaggi immortali e atmosfere indimenticabili, quando è accompagnata da una generosità centrifuga

che sparge energia in troppi rivoli, ci fa esitare a dispensare pa-

tenti di grandezza. Avvertiamo che qualcosa, sia pure per eccesso e non per difetto, impedisce alla du Maurier l'approdo alle vette somme. È paradossale ma la sua reputazione sarebbe stata più alta se avesse scritto molto di meno, se la sua opera si limitasse ai pochi racconti davvero impeccabili e solo a due o tre dei romanzi migliori. Altri scrittori avrebbero investito con più oculatizza il formidabile capitale di talento che la du Maurier possedeva, ma questo senso del risparmio non le apparteneva. La sua fantasia era avida di intrecci e misteri, e altrettanto vorace era il suo appetito per la Storia, che la portò a scrivere biografie di personaggi realmente esistenti (interessante quella, impregnata di spirito romantico, di Branwell, il più sfortunato dei Brontë).

Di questa scrittrice generosa e dai risultati discontinui, *Gli uccelli* è il racconto perfetto, un assoluto capolavoro della forma breve. Il film che Hitchcock ne trasse è uno degli esempi più calzanti del famoso pensiero secondo cui nella trasposizione cinematografica di un'opera letteraria, il tradimento è il modo migliore per restare fedeli. La trama è stravolta, e la sceneggiatura non ha fatto proprio nemmeno uno dei personaggi creati dalla du Maurier. Per di più la scena si sposta dalla Cornovaglia a San Francisco e viene inserito un intreccio del tutto inventato. Ciò detto, Hitchcock ha conservato due elementi fondamentali del racconto: l'idea della catastrofe che nasce da ciò che è più familiare e quotidiano, e l'atmosfera di crescente tensione che non si ri-

solve nemmeno alla fine. Nel libro-intervista in cui Truffaut interroga Hitchcock, i due cineasti, pur discutendo a lungo del film, sorvolano sulle differenze rispetto al racconto. Nessuno dei due men-

ziona un elemento di grande rilevanza, e cioè il fatto che il film, con tipica misoginia hitchcockiana, insinua in modo subliminale nello spettatore il sospetto che tutti i disastri abbiano inizio quando Tippi Hedren, esempio di algida ma perturbante femminilità, introduce nella tranquilla comunità di Bodega Bay una coppia di uccellini. In un'altra intervista, contenuta in un volume recentemente pubblicato da minimum fax (Alfred Hitchcock, *Io confesso: Conversazioni sul cinema allo stato puro*, a cura di Sidney Gottlieb), alla domanda su quale sia il tema del film, il regista risponde: «In un certo senso potrebbe essere il troppo compiacimento che dilaga nel mondo: le persone ignorano che la catastrofe ci assedia tutti».

Questo senso di imminente pericolo è certamente il tema del racconto di Daphne du Maurier. A differenza del film, però, vi è nel racconto un personaggio chiaramente consapevole, sin dall'inizio, della gravità della minaccia. Nat Hocken, uomo taciturno ma attento ai segnali del mondo che lo circonda, è l'unico nel villaggio a riconoscere, nel comportamen-

to insolito degli uccelli, qualcosa di preoccupante, ma quando cerca di rendere partecipi gli altri del pericolo viene liquidato come allarmista. Nat non insiste e si dedica a proteggere come può la famiglia, inchiodando assi alle finestre e rafforzando le porte. Intanto gli uccelli da irrequieti diventano aggressivi, e in breve la cittadina sulle coste della Cornovaglia è invasa da stormi di volatili che si abbattono su tutto e tutti, come invasi da una rabbia cieca e violenta. Poi la follia degli uccelli dilaga rapidamente anche nel resto del paese. L'intera Inghilterra, che solo pochi anni prima aveva resistito strenuamente ai bombardamenti tedeschi, soccombe sotto gli attacchi degli uccelli.

Il racconto fu pubblicato nel

1952, e alcuni vollero vedervi una metafora dell'angoscia provocata dalla guerra fredda o dai timori di una catastrofe nucleare. Daphne du Maurier rende esplicito questo riferimento quando un contadino riporta a Nat la diceria secondo cui sarebbe stati i russi ad avvelenare gli uccelli. Con questa battuta l'autrice sembra voler dichiarare apertamente la propria consapevolezza di una possibile lettura del racconto in chiave di metafora politica, e nello stesso tempo suggerire che le sue intenzioni sono altre. Se così non fosse *Gli uccelli* si potrebbe assimilare ai tanti ro-

manzi o film di fantascienza, popolari a partire dalla fine degli anni quaranta, analizzati da Susan Sontag nel saggio *L'immagine del disastro*, ingenue allegorie di un'ansia collettiva per possibili disastri nucleari, accomunate da uno schema narrativo prevedibile. Il valore del racconto della du Maurier sta invece nella sua unicità. Sebbene vi si colgano echi di Poe e Lovecraft, non segue alcun modello stereotipato e trascende il contesto storico. La paura che serpeggia nel racconto non è, o non è soltanto, quella dell'epoca in cui è stato scritto, ma affonda le radici nel timore ancestrale di assistere, sotto i nostri occhi, alla trasformazione del volto rassicurante della quotidianità in qualcosa di incontrollabile. La stessa minaccia incombe negli altri racconti del volume. Il passaggio non è mai da una realtà idilliaca a una orrenda, ma da una situazione in cui i personaggi credono di poter controllare la propria esistenza a un'altra in cui la vita si rivela ingovernabile. La perdita di controllo si manifesta in forme diverse: gli uccelli che si rivoltano contro l'uomo, la moglie morta che ritorna sotto forma di albero assassino, il giovane docile e sensuale che da oggetto di piacere si trasforma in minaccia alla vita dorata di una ricca signora borghese, una giovane graziosa che si rivela un'efferata assassina... Le fantasie più angosciose prendono forma nella penna acuminata di Daphne du Maurier e scivolano come inchiostro avvelenato, pagina dopo pagina, imprigionando il lettore che sente soddisfatta, almeno per un momento, la sua inestinguibile sete di angoscia. Dolce il sapore del

miele sulla lama del rasoio.

*Presenza discontinua nell'editoria italiana, la scrittrice londinese (1907-1989) è stata penalizzata dalla fluvialità di una produzione che, nei momenti migliori (sempre raccontati), diviene meccanismo a orologeria e terrore ancestrale*



Tippi Hedren ne «Gli uccelli» di Alfred Hitchcock, Usa 1963

